

Pasqua V (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé Roma

Rinaudo

Giovanni Paolo II

Solé Roma

Garofalo

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi; a tutti i popoli ha rivelato la salvezza.

Alleluia.

Colletta: O Padre, che ti riveli in Cristo maestro e redentore, fa che aderendo a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a te, siamo edificati anche noi in sacerdozio regale, popolo santo, tempio della tua gloria. Per il nostro Signore...

I Lettura: At 6, 1-7

In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana.

Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest’incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola”.

Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.

Salmo 32: Volgiti a noi, Signore: in te speriamo.

Esultate, giusti, nel Signore:
ai retti si addice la lode.
Lodate il Signore con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama il diritto e la giustizia,
della sua grazia è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

II Lettura: 1Pt 2, 4-9

Carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un

sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.

Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

Alleluia, alleluia. Io sono la via, la verità, la vita, dice il Signore: nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Alleluia.

Vangelo: Gv 14, 1-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.

Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”.

Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”.

Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”.

Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”.

Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

Sulle Offerte: O Dio, che in questo scambio di doni ci fai partecipare alla comunione con te, unico e sommo bene, concedi che la luce della tua verità sia testimoniata dalla nostra vita. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Assisti, Signore, il tuo popolo, che hai colmato della grazia di questi santi misteri, e fa' che passiamo dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé Roma

Commento ad Atti 6, 1-7:

Questa pagina degli Atti ci conserva il ricordo dell'istituzione dei "diaconi":

- Gli "ellenisti" (v. 1) erano gli ebrei o i proseliti (= pagani convertiti al giudaismo) nati fuori dalla Palestina. Parlavano greco. Avevano le loro sinagoghe a Gerusalemme. Questi ellenisti rappresentano l'anello di congiunzione tra il Vangelo e i Gentili, il ponte per stabilire una relazione con loro. Nella Comunità, fino a quel momento modello di unione, pace e amore, apparvero focolai di disordine e discordia. Senza dubbio i cristiani palestinesi convertiti ritenevano di avere diritto ad alcuni privilegi. Questo provocava lamentele tra i cristiani ellenisti. Lamentele e dissensi che gli apostoli dovettero affrontare. Nella Chiesa ogni funzione e ogni carisma è un ministero e un servizio d'amore. L'amore unifica.

- Gli apostoli, con il rito della preghiera e dell'imposizione delle mani (vv. 5-7), ordinano sette diaconi. Tutti e sette sono ellenisti. Saranno "ministri" degli Apostoli. In nome degli Apostoli, si

occuperanno di ministeri in cui coloro che hanno la funzione di “dedicarsi alla preghiera e al ministero della predicazione” (v. 4) non devono essere distratti.

- Il Concilio ha ritenuto molto utile che “il diaconato sia d'ora in poi ristabilito come un grado proprio e permanente nella gerarchia” (LG 29). E sul loro carattere e ministero il Concilio ci dice: “Ricevono l'imposizione delle mani non in ordine al sacerdozio, ma in ordine al ministero”. Il loro ufficio proprio è: “l'amministrazione del Battesimo, la conservazione e la distribuzione dell'Eucaristia, l'assistenza in nome della Chiesa e la benedizione dei matrimoni, il portare il viatico ai moribondi, la lettura delle Scritture ai fedeli, l'istruzione e l'esortazione del popolo, la presidenza del culto e della preghiera dei fedeli, l'amministrazione dei sacramentali, la presidenza dei funerali e delle sepolture” (LG 29). Il protomartire Stefano era un diacono. Ha reso un servizio preziosissimo alla Chiesa. Soprattutto, dove c'è carenza di sacerdoti, i diaconi hanno un campo di lavoro molto ampio e proficuo.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 117-118).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 32

Senso Storico. Il salmo invita i giusti a lodare il Signore, intonando un canto nuovo sugli strumenti musicali (1-3).

Il Signore è degno di lode perché è fedele, giusto e buono: con la sua parola onnipotente ha creato i cieli, con il soffio della sua bocca ha formato la loro potenza; egli ha organizzato le acque nei mari e negli oceani (4-7).

Tutti gli abitanti della terra temano il Signore, che dirige la storia umana secondo un suo disegno prestabilito ed eterno, sventando i progetti e i consigli delle nazioni.

Israele celebra la sua felicità e fortuna per essere divenuto il popolo prediletto di Dio.

Il Signore conosce tutti i popoli della terra, scruta le profondità dei cuori umani ch'egli stesso ha plasmato e tiene conto dell'operato di ognuno (8-15).

Invano i re e i più prodi guerrieri confidano nelle proprie forze; il Signore è il solo che può salvare e dare vittoria, egli veglia su coloro che lo temono per strapparli dalla morte e nutrirli nel tempo della fame (16-19).

Dopo queste considerazioni, il salmo termina con una preghiera, in cui Israele riafferma la sua fiducia in Dio, al quale anela con tutto se stesso, attendendo dalla sua pietà ogni aiuto (20-22).

Le allusioni, contenute nel salmo, a particolari interventi di Dio nella storia del suo popolo (10-11. 18-19), non permettono tuttavia di stabilire la data della composizione di questo inno, felice espressione di un momento gioioso della storia di Israele.

Senso Cristologico. Noi, che viviamo negli ultimi tempi della storia, abbiamo visto la manifestazione del verbo di Dio che creò i cieli e abbiamo ricevuto in noi stessi il soffio di Dio che completò l'opera della creazione. Noi, viventi nella Chiesa, siamo la nuova creazione, opera del Verbo e dello Spirito Santo e siamo la terra riempita del suo amore misericordioso.

A noi il Signore ha affidato la missione di realizzare la sua parola, *«cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in noi, speranza della gloria... per rendere ciascuno perfetto in Cristo»* (Col 1, 25-28).

Noi conosciamo i pensieri del cuore divino, il suo disegno di salvezza, che si attua in Cristo per liberare dalla morte le nostre anime e per farci vivere nel tempo della fame.

Per questo, la Chiesa considera veramente sue le espressioni dell'antico Israele e più di una volta, nella liturgia, esprime la sua felicità per essere stata scelta da Dio come suo popolo e per essere fatta oggetto delle divine predilezioni.

Gli occhi del Signore guardano alla sua Chiesa e a chi spera nella sua grazia. In lui si rallegra il nostro cuore e la Chiesa prega che la grazia di Cristo sia su di noi, perché in lui speriamo.

Per tutti i benefici a noi elargiti in Cristo la Chiesa celebra la lode di Dio (vv. 1-3). Gesù stesso dopo averci giustificati e santificati nel suo Sangue, ci ha insegnato a lodare il Padre. «Assumendo la natura umana portò in questo esilio terreno quell'inno che forma il canto eterno del cielo. Egli unisce a sé tutta intera la comunità umana e se l'associa nel canto divino di questa sua lode» (SC, 83); in tal modo, «noi rinnovati dalla sua grazia, cantiamo un cantico nuovo».

La Chiesa è l'assemblea dei giusti che loda il Padre: in lei vive il Cristo, autore di quella lode perfetta e perenne, che nell'eucaristia sale dalla terra verso il cielo; ma anche lassù risuona già la voce della Chiesa.

San Giovanni ha ascoltato nel cielo il cantico nuovo dei giusti (Ap 5, 9).

L'inno di lode che per secoli celebrò la gloria di Dio nei ristretti confini d'Israele, corre ora da un capo all'altro della terra fino al cielo, dovunque vivono coloro che appartengono alla «beata nazione» che il Signore si è scelto come erede.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 209-213).

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 32

1. Distribuito in 22 versetti, tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, il Salmo 32 è un canto di lode al Signore dell'universo e della storia. Un fremito di gioia lo pervade fin dai primi accenti: «*Esultate, giusti, nel Signore: ai retti si addice la lode. Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate. Cantate al Signore un canto nuovo, suonate la cetra con arte e acclamate*» (vv. 1-3). Questa acclamazione (*tern'ah*) è, quindi, accompagnata dalla musica ed è espressione di una voce interiore di fede e di speranza, di felicità e di

fiducia. Il cantico è «nuovo», non solo perché rinnova la certezza nella presenza divina all'interno del creato e delle vicende umane, ma anche perché anticipa lode perfetta che si intonerà nel giorno della salvezza definitiva, quando il Regno di Dio sarà giunto alla sua attuazione gloriosa.

Proprio al finale compimento in Cristo guarda san Basilio, il quale spiega così questo passo: «Abitualmente si dice “nuovo” o ciò che è inusitato o ciò che è nato da poco. Se tu pensi al modo stupefacente e superiore a ogni immaginazione dell'incarnazione del Signore, canti necessariamente un canto nuovo e insolito. E se percorri con la mente la rigenerazione e il rinnovamento di tutta l'umanità, resa vecchia dal peccato, e annunzi i misteri della risurrezione, anche allora canti un cantico nuovo e insolito» (*Omelia sul Salmo 32, 2: PG 29,327B*). Insomma, secondo san Basilio l'invito del salmista, che dice: «*Cantate a Dio un canto nuovo*», per i credenti in Cristo significa: «Onorate Dio non secondo il costume antico della “lettera”, ma nella novità dello “spirito”. Chi non intende infatti la Legge esteriormente, ma ne riconosce lo “spirito”, costui canta un “cantico nuovo”» (*ibid.*)

2. L'inno, nel suo corpo centrale, è articolato in tre parti che si compongono come una trilogia di lode. Nella prima (vv. 6-9) si celebra la parola creatrice di Dio. L'architettura mirabile dell'universo, simile ad un tempio cosmico, è sbocciata e cresciuta non attraverso una lotta tra dei, come suggerivano certe cosmogonie dell'antico Vicino Oriente, ma solo sulla base dell'efficace parola divina. Proprio come insegna la prima pagina della *Genesi* (cap. 1): «*Dio disse... E tutto fu*». Il Salmista, infatti, ripete: «*Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste*» (v. 9).

Particolare rilievo l'orante riserva al controllo delle acque marine, perché esse nella Bibbia sono il segno del caos e del male. Pur con i suoi limiti, il mondo è però conservato nell'essere dal Creatore che, come si ricorda nel libro di Giobbe, comanda al mare di arrestarsi sul litorale della spiaggia: «*Fin qui giungerai e non oltre e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde*» (*Gb 38, 11*).

3. Il Signore è anche il sovrano della storia umana, come è affermato nella seconda parte del *Salmo* 32, nei versetti 10-15. Con vigorosa antitesi si oppongono i progetti delle potenze terrene e il disegno mirabile che Dio sta tracciando nella storia. I programmi umani, quando vogliono essere alternativi, introducono ingiustizia, male, violenza, ergendosi contro il progetto divino di giustizia e salvezza. E nonostante i successi transitori e apparenti, si riducono a semplici macchinazioni, votate alla dissoluzione e al fallimento. Nel libro biblico dei Proverbi si dichiara sinteticamente: «*Molte sono le idee della mente dell'uomo, ma solo il disegno del Signore resta saldo*» (Pr 19, 21). Similmente il Salmista ci ricorda che Dio dal cielo, sua trascendente dimora, segue tutti gli itinerari dell'umanità, anche quelli folli e assurdi, e intuisce tutti i segreti del cuore umano. «Dovunque tu vada, qualunque cosa tu compia, sia nelle tenebre, sia alla luce del giorno, hai l'occhio di Dio che ti guarda», commenta san Basilio (*Omelia sul Salmo* 32, 8; PG 29, 343 A). Felice sarà il popolo che, accogliendo la rivelazione divina, ne seguirà le indicazioni di vita, procedendo sui suoi sentieri nel cammino della storia. Ciò che alla fine permane è una cosa sola: «*Il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni*» (v. 11).

4. La terza e ultima parte del Salmo (vv. 16-22) riprende da due nuove angolature il tema della signoria unica di Dio sulle vicende umane. Da parte dei potenti, innanzitutto, invitati a non illudersi sulla forza militare degli eserciti e della cavalleria. Da parte dei fedeli, poi, spesso oppressi, affamati e sul ciglio della morte: essi sono invitati a sperare nel Signore che non li lascerà precipitare nell'abisso della distruzione. Si rivela, così, la funzione anche «catechetica» di questo Salmo. Esso si trasforma in un appello alla fede in un Dio che non è indifferente all'arroganza dei potenti e che è vicino alla debolezza dell'umanità, sollevandola e sostenendola se ha fiducia, se a lui s'affida, se a lui eleva la supplica e la lode.

«L'umiltà di coloro che servono Dio - spiega ancora san Basilio - mostra come essi sperino nella sua misericordia. Chi infatti non

confida nelle proprie grandi imprese, né si aspetta di essere giustificato dalle sue opere, ha come unica speranza di salvezza la misericordia di Dio» (*Omelia sul Salmo 32*, 10; PG 29, 347 A).

5. Il Salmo si chiude con un'antifona che è entrata nella finale del noto inno *Te Deum*: «*Signore, sia su di noi la tua grazia, perché in te speriamo*» (v. 22). Grazia divina e speranza umana s'incontrano e si abbracciano. Anzi, la fedeltà amorosa di Dio (secondo il valore del vocabolo ebraico originale qui usato, *hésed*), simile a un manto, ci avvolge, riscalda e protegge, offrendoci serenità e dando un sicuro fondamento alla nostra fede e alla nostra speranza.

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 8 Agosto 2001).

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf_jp-ii_aud_20010808.html

Solé Roma

Commento a 1 Pietro 2, 4-9:

Noi che per fede e amore aderiamo al Risorto siamo eredi di tutti i privilegi di Israele. E con il massimo vantaggio; perché l'antico Israele li possedeva solo in figura, ombra e come una bozza. Noi li godiamo in realtà e in pienezza. San Pietro ci ricorda quanto segue:

- In Cristo siamo: “il tempio santo di Dio” (vv. 4-5). In San Paolo leggiamo spesso questa metafora e allegoria in una forma più sviluppata: “*Voi siete un edificio che poggia sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, di cui Cristo stesso è la pietra angolare. In lui tutta la struttura è unita per diventare un tempio nel Signore; in lui anche voi, i pagani, siete stati edificati nell'edificio per essere tempio di Dio nello Spirito*” (*Ef 2*, 20). Una metafora molto espressiva. Dobbiamo stare in piedi su Cristo. Con questo abbiamo la fermezza. E appoggiandoci tutti a Lui, siamo tutti fraternamente legati. E formiamo con Cristo l'unico Tempio consacrato dallo Spirito alla gloria del Padre. L'Eucaristia assicura l'unità ecclesiale: tutti uniti in Cristo.

- In Cristo siamo: “un sacerdozio santo” (v. 9). Siamo un Regno Sacerdotale e Santo: consacrati a Dio, al suo amore, al suo culto. Il Concilio ci parla di questo Sacerdozio in Cristo che appartiene a tutti noi attraverso il Battesimo: “Cristo ha fatto del suo nuovo Popolo un Regno Sacerdotale per suo Padre. I battezzati sono consacrati come Tempio spirituale e Sacerdozio Santo dalla rigenerazione e dall'unzione dello Spirito; in virtù del loro sacerdozio regale i fedeli assistono all'oblazione dell'Eucaristia; lo esercitano anche nella ricezione dei sacramenti, nella preghiera e nel ringraziamento, nella testimonianza di una vita santa, nell'abnegazione e nella carità attiva” (LG 10). Sacerdoti, dunque, in Cristo e con Cristo, esercitiamo un culto santo a gloria del Padre: *Qui, oblatione corporis sui, antiqua sacrificia in crucis veritate perfecit, et, seipsum tibi pro nostra salute commendans, idem sacerdos, altare et agnus exhibuit* (Con l'offerta del suo corpo fatta sulla croce, ha portato a pienezza i sacrifici dell'antica alleanza e donandosi a te, Padre, per salvarci, è diventato per noi sacerdote, altare e vittima, *Pref. V Pasqua*).

- In Cristo siamo: “Ostia santa” (v. 5). Cristo è: Sacerdote-Ostia. La nostra condizione di battezzati ci rende in Cristo e con Cristo: ostie sante alla gloria del Padre. Il Concilio ci ricorda anche: “Tutte le opere (dei battezzati), le preghiere, i progetti apostolici, la vita coniugale e familiare, il lavoro quotidiano, se compiuti nello Spirito, e ancor più i dolori pazientemente sopportati della vita, diventano ostie spirituali, gradite a Dio per mezzo di Gesù Cristo, che nella celebrazione dell'Eucaristia, con l'oblazione del Corpo del Signore, offrono al Padre” (LG 34). Offro le mie opere e i miei dolori; offro la mia persona; e formo con Cristo un'unica ostia.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 118-119).

Garofalo

Cristo, inno alla gioia...

La Pasqua del mistero totale di Cristo e un inno universale alla gioia e il cuore della Chiesa ne trabocca. Una gioia ineffabile, che Gesù stesso concentra nelle ore dell'ultima Cena, quando parla *perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* (Gv 15, 11). Le tenebre che incombono sono provvisorie: *Ora siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia* (Gv 16, 22-23; cf. v. 20).

I dizionari definiscono la gioia come una incontenibile soddisfazione, ma nel vocabolario del vangelo essa è il fiore della pace radicata nel profondo dello spirito. In un mondo che tira avanti nel segno della incertezza e della paura, tra bagliori di apocalisse, il cristiano ha il dovere di essere nella gioia e di comunicarla al mondo, che di gioia conosce per lo più quella falsa e pazza dei divertimenti e della vita spensierata. La gioia cristiana è dono inalienabile di Cristo, frutto del suo mistero pasquale, che domina e alimenta il mistero della Chiesa nel mondo: *Chi può strapparci all'amore di Cristo?; nulla ci può separare dall'amore di Dio che ci giunge nel Cristo Gesù nostro Signore* (Rm 8,35-39). Tristezza e sfiducia per il presente e il futuro della Chiesa sono un torto fatto a Cristo; e se si tratta di sperare contro ogni speranza, ebbene, è proprio questa la fede, sull'esempio del padre di tutti i credenti (Rm 4, 18).

* * *

La pericope evangelica odierna, che riproduce un brano dei trattenimenti di Gesù nel corso dell'Ultima Cena, momento culminante del suo amore (Gv 13, 1), comincia con una esortazione ai discepoli perché scaccino dal cuore ogni tentazione di sgomento. Essi ne avevano motivo: poco prima Gesù aveva parlato del tradimento di uno di loro e a Pietro aveva preannunciato lo scivolone del rinnegamento; le previsioni erano davvero nere, tanto più che il Maestro aveva detto non solo che se ne andava, ma che i suoi non avrebbero potuto seguirlo (Gv 13, 33-36). Che altro ci voleva perché i discepoli ne fossero sconvolti? Eppure, secondo Gesù, devono essere

sereni, se credono veramente in Dio e nel suo Figlio inviato al mondo; una fede confidente; la sola capace di dissipare incertezze e paure. Troppo si parla della fede che accumula difficoltà, poco della fede che genera gioia e certezza, La difficoltà della fede provengono dall'urto del nostro mondo con quello di Dio, dalla riduzione del vangelo alla nostra mentalità; la gioia e la certezza vengono dall'abbandono a Dio, dal nostro consegnarci volontariamente alle realtà misteriose del regno dei cieli.

È vero, Gesù non sarà più visibile ai suoi discepoli, ma questo non significa che egli li abbia abbandonati per sempre; egli è *la pietra scelta e preziosa* sulla quale è costruita come *edificio spirituale* il popolo regale, sacerdotale e santo di Dio (II lettura).

Cristo non se ne va trionfante e solitario al Padre per godersi la gloria che gli è propria dall'eternità, ma ritorna al Padre per preparare un posto ai suoi, un posto per tutti. Nella "preghiera sacerdotale", che si leva come una gran fiamma alla fine dei discorsi dell'ultima cena, Gesù dirà: *Padre, io voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono Io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; perché mi hai amato prima della fondazione del mondo* (Gv 17, 24). Nessuno oserà pensare che il Padre si rifiuti al Figlio, il quale ha detto: *Padre, Io so che tu mi ascolti sempre* (Gv 11, 41-42).

Perché non abbiamo quel minimo di fede che prende sul serio gli impegni di Dio? Nessuno ha mai potuto coglierlo in mancanza di parola, fin dalle prime battute della storia della salvezza. La missione di Cristo e di *condurre molti figli alla gloria* (Eb 2, 10): egli è un precursore (Eb 6, 20), la primizia dei risorti (1Cor 15, 20); non è soltanto in attesa dei suoi, ma verrà a prenderli per portarli con sé: si direbbe che non li lascia un istante. Quando verrà? La prospettiva della seconda venuta di Gesù nella parusia, al tempo in cui, alla fine del primo secolo, Giovanni scriveva il vangelo si era evidentemente allontanata; sicché è meglio lasciare alle parole di Gesù una ricchezza di senso; egli verrà quando scoccherà l'ora di ognuno e l'ora di tutti, e verrà con certezza. Quello che preme a Cristo è di affermare una sua

continua presenza accanto ai discepoli, una sollecitudine assidua, la sua volontà che il posto fatto nei cieli non resti deserto: *Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (Mt 28, 20): una promessa chiara e ferma.

Il Risotto e il Glorioso è sempre presente e vivo nella Chiesa e per la Chiesa, per *intercedere a favore dei suoi* (Eb 7, 25). È necessario non perdere il contatto con lui, seguirlo non solo portando la croce (Mc 8,34), ma aspettando la gloria e l'eredità dei figli di Dio. Egli veglia su di noi, ci perseguita con il suo amore, ci tiene in pugno, se deliberatamente non gli sfuggiamo, perché si compia la sua volontà di gloria nei nostri riguardi.

* * *

Tommaso, il Gemello, noto per la sua intraprendenza e spontaneità, obietta a Gesù che i suoi intimi non sanno dove egli intenda recarsi e perciò non possono conoscerne la via, come afferma il Maestro, tanto più che prima Gesù aveva detto: *dove io vado, voi non potete venire* (Gv 13, 33). In realtà, Cristo voleva provocare i discepoli e aver l'occasione di fare una delle dichiarazioni più solenni e folgoranti del vangelo: *Io sono la via, la verità, e la vita*.

Non si può fare a meno di notare che veramente nessuno ha mai parlato come Gesù (Gv 7, 46), il quale non insegna una nuova dottrina, ma presenta la novità di se stesso, della sua persona, che è la rivelazione ultima di Dio. Il rapporto fra i tre sostantivi via, verità e vita si può concepire in vari modi; forse il più semplice è quello, secondo il quale Gesù è la via che conduce al Padre – la sola via, come è la sola porta (Gv 10, 9) – in quanto è la verità e la vita; è la verità totale, la rivelazione piena che fa conoscere autenticamente Dio, la vita divina data finalmente all'uomo, in abbondanza (Gv 10, 10). Questo è Cristo e questa è la sua missione.

È giusto presentare Gesù anche come uomo, ed uomo perfetto, che ha vissuto tra noi sensibile alle complicazioni e alle sofferenze dell'esperienza umana, ma il messaggio evangelico è essenzialmente annuncio di tutta la verità e di tutta la vita, annuncio del

raggiungimento di Dio nel Figlio e della sua vita comunicata a noi con il dono dello Spirito Santo. Finché non si arriva a questo, si vaga ai margini del vangelo, lo si guarda dal di fuori, magari con ammirazione ma senza frutto. La vocazione dell'uomo e di *vedere* il Padre celeste e questo è possibile soltanto *vedendo* Cristo, il quale, dunque è pienamente comprensibile soltanto come immagine perfetta del Padre, *fin da ora*.

Una interruzione dell'apostolo Filippo rischiava di deviare il discorso di Gesù. Filippo, infatti, pensa a una visione di Dio del tipo di quella di cui furono favoriti alcuni personaggi dell'Antico Testamento; in altri termini, egli desidera una manifestazione esterna di Dio, che non comprenda Cristo. Il quale, perciò, insiste nel dichiarare che soltanto in lui è visibile il Padre, con gli occhi della fede. Il Padre ha parlato mediante il Figlio e nel Figlio, il quale è la sua *Parola*, piena espressione di lui; ha agito mediante Cristo, in Cristo e non è altrimenti reperibile che nel Figlio. Padre e Figlio sono Uno solo e Cristo e nello stesso tempo la via e la mèta, in quanto uomo e in quanto Dio, manifestazione della vita divina.

Gesù invita i suoi alla fede facendo leva sulla propria autorità personale, ma, a chi pretende prove tangibili, offre le sue opere come opere di Dio, perché i miracoli facciano da sostegno alla fede; miracoli che erano *segni* in quanto indici del mistero di Cristo.

La menzione delle opere si sviluppa in un pensiero che lascia consolati e storditi. Chi crede in Cristo compirà *opere* più grandi di quelle che Gesù ha compiuto, ma perché Gesù ritorna al Padre; quindi le opere più grandi dimostrano la divina potenza di Cristo nella sua Chiesa, fino alla fine dei tempi. Il vero problema è di essere docili strumenti della potenza divina e di non soffocarla con illogiche pretese, con sterili velleità, con maldestri interventi, che impediscono agli altri di vedere in noi la gloria di Cristo (2Cor 8, 23).

(Garofalo S., *Parole di vita. Commento ai vangeli festivi, Anno A*, Libreria Editrice Vaticana 1980, 156-161).

Stock

Comunione perenne (Gv 14, 1-14)

Gesù ha annunciato ai discepoli che se ne andrà e che la loro comunione di vita, durata finora, A alla fine. È stata forse essa soltanto un breve intermezzo, una gioiosa amicizia, che si trasfigura nel ricordo, ma che s'interrompe e finisce con la morte di Gesù? Nell'ora del congedo egli deve spiegare ai discepoli che non si separa per sempre da loro, ma che la sua andata serve a stabilire un legame ancora più forte.

All'inizio Gesù parla dell'atteggiamento fondamentale con cui i discepoli devono affrontare la situazione della separazione, il fatto che egli muore sulla croce e che non lo avranno più visibile in mezzo a loro: «*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me!*» (14, 1). Questa esortazione vale non soltanto per i discepoli, ma anche per tutti quelli che crederanno in seguito in lui. Questi ultimi si trovano nella stessa situazione di quei discepoli, in quanto non soltanto Dio, ma anche Gesù è invisibile a occhi mortali. I discepoli non devono lasciarsi impressionare, perdere risolutezza e consiglio, essere preoccupati e inquieti. Proprio ora devono avere il loro più saldo fondamento e il loro incrollabile sostegno in Dio e in Gesù. Solo nella fede saranno capaci di affrontare questa situazione. Gesù ha parlato a più riprese della fede come risposta ai suoi segni e come via d'accesso alla vita eterna. Proprio ora che i discepoli non lo vedranno più, la loro fede sarà chiamata in causa. A Dio e a Gesù spetta il medesimo tributo di fede, poiché il Padre si fa conoscere attraverso il Figlio e opera in comunione inseparabile con il Figlio, per suo tramite (14, 10-11). Senza vedere, i discepoli dovranno affidarsi con illimitata fiducia al Padre e al Figlio, costruendo tutto su di loro. Il fatto che Gesù se ne vada non costituisce una separazione definitiva, ma serve alla loro unione eterna. Per Gesù stesso la morte è il ritorno alla casa del Padre (13, 1). Esaltato e glorificato, egli sarà per sempre nella perfetta comunione con il Padre. Ma anche i discepoli hanno la loro patria perenne non su questa terra, bensì presso Dio. La vita

comune nella sua forma terrena volge al termine. Gesù non se ne va per abbandonarli, ma per preparare loro un posto presso il Padre, per prenderli con sé ed essere in un'unione eterna con loro. Per i discepoli è della massima importanza non fissarsi soltanto sul fatto che Gesù muore di una tale morte e che non è più con loro. Essi devono vedere con fede il fine, cioè come tutto quello che Gesù ha compiuto è indirizzato alla comunione perenne dei discepoli con Lui e con il Padre.

Quanto si è detto potrebbe far pensare che i discepoli rimangano passivi e che siano semplicemente condotti da Gesù al Padre. Essi però non possono rimanere inattivi, ma devono anche muoversi da sé. Perciò Gesù li istruisce sulla via per giungere al Padre: «*Io sono la via, la verità e la vita; nessuno giunge fino al Padre, se non per mezzo mio*» (14, 6). I discepoli non vengono semplicemente condotti da Gesù al Padre, ma devono essi stessi mettersi in cammino. La via però è di nuovo Gesù stesso. Già nella parabola del buon pastore egli ha detto: «*Io sono la porta: chi passa attraverso di me, sarà salvo*» (10, 9). Noi uomini siamo separati dalla possibilità di salvarci dalla corruzione come da un muro impenetrabile e insuperabile; questa possibilità ci è inaccessibile. Ma c'è una porta, un'unica breccia nel muro, un unico accesso alla salvezza: Gesù in persona. La salvezza consiste nell'unione con Dio.

Come è l'unica porta, così Gesù anche l'unica via verso il Padre, in quanto la Verità e la Vita. “*Gesù è la Verità*” significa che solo per mezzo di Lui si può conoscere il mistero di Dio. Solo per mezzo di lui, nella sua realtà di Figlio, viene rivelato che Dio è realmente Padre e vive da sempre in affettuosa comunione e parità con questo Figlio (1, 18). “*Gesù è la Vita*” significa che noi abbiamo l'unione con Dio Padre, e quindi la vera vita eterna, soltanto tramite l'unione con Gesù. Solo per mezzo di lui ci sono concesse la conoscenza del Padre e l'unione con il Padre. Perciò Gesù è l'unica via al Padre. Dio è inaccessibile a noi uomini nella sua vera realtà di Padre. Con le nostre

forze noi non possiamo giungere per nessuna via a Dio: dobbiamo ricorrere a Gesù, nel quale ci dato accesso a Dio.

Come ogni volta che si definisce con l'espressione "*Io sono*", anche qui Gesù ci dimostra che nella sua persona è presente Dio come datore di salvezza per noi. Il grande dono che Dio ci fa e che qui ci viene manifestato da Gesù il fatto di poter accedere a lui. Dio è per noi nascosto e inaccessibile, ma non esclude la possibilità che noi arriviamo a lui. Nel Figlio ci dona la porta e la via, rendendoci possibile l'unione con Lui. Non ci liquida con doni materiali o spirituali, per quanto grandi essi possano essere, ma si rende accessibile a noi. Egli stesso è presente per noi nella sua vera realtà, e non per mezzo di doni di qualsiasi genere diversi da Lui.

Poiché solo Gesù il Figlio unigenito pari a Dio, solo lui è la porta e la via d'accesso al Padre. Tutte le altre vie non portano al Padre. Gesù l'unica via che conduce alla meta. Noi non possiamo giungere al Padre con nessun'altra guida, né con l'esercizio del pensiero e della meditazione, né per mezzo di tecniche spirituali o di metodi, né con qualsiasi altro mezzo che escluda Gesù.

Solo per mezzo di Gesù otteniamo la conoscenza di Dio e l'unione con Lui nella sua vera realtà di Padre.

Nella sua risposta a Filippo, Gesù chiarisce in che modo egli è la via che conduce al Padre. Filippo gli chiede: «*Signore, mostraci il Padre e ci basta*» (14, 8). Egli pensa certamente a una teofania, a una visione diretta di Dio, a un'esperienza straordinaria di Dio. Ma Gesù non è «*la via*» in quanto trasmette fenomeni ed esperienze eccezionali di questo genere. Lo è invece nel modo sperimentato fin qui dai discepoli, con le sue parole e con le sue opere, con la vita in comune con loro. Lo è in quanto Verbo di Dio fatto carne, con il suo aspetto umano pieno di discrezione. L'unica possibilità d'imboccare e di percorrere questa via è la fede. Per occhi che hanno fede Gesù dice: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (14, 9). Chi riconosce per fede Gesù come Figlio, giunge subito per fede al Padre. Solo per chi crede in lui, Gesù è la via, e continuerà a esserlo anche quando non sarà più

presente visibilmente tra i suoi. I discepoli e tutti quelli che crederanno in base alla loro testimonianza potranno giungere per fede a lui e, tramite lui, al Padre. L'unico legame necessario e saldo con Gesù è la fede, per mezzo della quale lo riconosciamo come il Figlio di Dio, ci affidiamo a Lui e ci facciamo guidare da lui. Non esiste nessun valido legame con lui al di fuori di questo. Proprio nell'ora del commiato Gesti mostra ancora una volta ai discepoli come essi rimangano uniti a lui e, tramite Lui, al Padre solo per mezzo della fede, e in ogni situazione per mezzo della fede.

Nella successiva risposta a Filippo Gesù dà la ragione per cui chi crede nel Figlio vede il Padre e giunge a Lui. Il Figlio è nel Padre, e il Padre è nel Figlio (14, 10-11). Gesù esprime così il dato che Padre e Figlio sono legati reciprocamente con pienezza di unità e vivono in unità, avendo tutto in comune. Essi sono contraddistinti dalla loro unità. Mai il Figlio è privo della perfetta unione con il Padre, e mai il Padre è privo della perfetta unione con il Figlio. Perciò chi guarda con fede al Figlio, vede, in Lui e per lui, il Padre. La ragione di questo è la perfetta unione, per noi inimmaginabile, del Padre e del Figlio.

Che Gesù rimanga unito ai suoi discepoli anche nel tempo della separazione esteriore è dimostrato anche dal fatto che egli ascolterà le loro preghiere e compirà tramite essi le proprie opere. Tutto l'operato di Gesù – le sue parole e le sue azioni di potenza – era diretto ad aprire gli occhi dell'umanità sulla propria missione e a rivelarle il Padre. I discepoli, che hanno ricevuto da lui tale missione e che la compiono per suo incarico, avranno risultati anche maggiori, perché sarà Lui, innalzato e glorificato, che agirà per mezzo di essi.

Domande:

1. Di che genere è l'unione di Gesù con Dio?
2. Che cosa significa per me la comunione con il prossimo, con Gesù e con il Padre?
3. Quali vie d'accesso a Dio ci sono offerte? Come cerco di arrivare a Dio?

(Sotck K., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2003, 142-145).

Vanhoye

Gesù va a prepararci un posto...

In questa domenica la liturgia ci offre testi molto belli. Nel Vangelo, tratto dal discorso dopo la Cena, Gesù ci dice che va a prepararci un posto nella casa del Padre e ci rivela il Padre. La prima lettura ci mostra l'organizzazione della Chiesa primitiva e il modo di affrontare i problemi che allora andavano sorgendo. La seconda lettura ci parla della costruzione della casa spirituale, per un sacerdozio santo.

Ciò che possiamo ammirare innanzitutto nel **Vangelo** la delicatezza di Gesù. Egli si preoccupa che il cuore dei discepoli non sia turbato. La passione è vicina. Gesù sa che questo evento sarà causa di grande sconvolgimento per i discepoli, ma si preoccupa di preservarli da un turbamento prolungato, e dice: *«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me»*.

Poi Gesù mostra la sua delicatezza nel modo in cui parla della sua passione, del mistero pasquale. E' un mistero tragico, sconvolgente, ma egli lo presenta con immagini familiari, semplici, attraenti: *«Io vado a prepararvi un posto nella casa del Padre; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono Io»*.

È una cosa simpatica, da parte di Gesù, quella di preparare un posto per i discepoli. Ma in che modo lo preparerà? Lo preparerà proprio per mezzo delle sue sofferenze, della sua passione e, ovviamente, della sua risurrezione.

Qui possiamo capire che il posto che Gesù ci prepara è nel suo corpo martoriato e poi risorto. Ormai noi siamo tutti membra del suo corpo, perché egli ci ha preparato un posto in esso. Possiamo dire che il posto che Gesù ci ha preparato è il suo cuore. Egli ha permesso che il suo cuore fosse trafitto, perché, in un certo senso, noi ci potessimo entrare, perché questo suo cuore ci fosse dato.

Possiamo quindi ammirare la delicatezza dell'amore di Gesù e, nello stesso tempo, la sua generosità, perché la preparazione del posto è stata un'azione molto costosa per lui. Ma un'azione fatta con immenso amore. Dice Giovanni: «*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13, 1), cioè sino alla preparazione del posto per loro.

D'altra parte Gesù si presenta come la via per raggiungere il Padre. Dice: «*Del luogo dove io vado, voi conoscete la via*». Tommaso gli chiede: «*Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?*». Gesù risponde: «*Io sono la via, la verità e la vita*».

Di nuovo vediamo che Gesù tutto per noi: è il posto dove andiamo, ma è anche la via per la quale possiamo raggiungere questo posto. Infatti, dobbiamo seguire lui come si segue una via; dobbiamo imitare lui. E lo imitiamo se viviamo nell'amore, perché Gesù è via in quanto ci ha amato sino alla fine.

Gesù è una via di amore generoso. Questo tipo di amore non è facile da realizzare. L'amore ci attrae, ma l'amore generoso ci fa paura, perché costoso. Tuttavia Gesù ci dà la grazia di andare avanti su questa via dell'amore generoso con tutta la forza che proviene dalla sua passione e risurrezione.

Poi Gesù ci spiega che tramite Lui possiamo conoscere il Padre. Filippo gli chiede: «*Signore, mostraci il Padre e ci basta*». Come Mosè chiedeva a Dio di mostrargli il suo volto, così Filippo chiede a Gesù di mostrare il Padre. A Mosè Dio aveva risposto: «*Vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere*» (Es 33, 23). La rivelazione diretta di Dio è impossibile per l'uomo. Ora però possiamo vedere il volto del Padre nel volto di Gesù: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*», dice Gesù.

Se vogliamo conoscere Dio, dobbiamo contemplare Gesù: contemplarlo a lungo, ascoltarlo, e poi seguirlo. Così conosciamo meglio Dio, e così Dio ci viene rivelato nella sua gloria, che è una gloria di amore. La grandezza e la bontà di Dio ci vengono rivelate dal mistero pasquale di Gesù e dal volto di Gesù.

Gesù poi ci dice una cosa molto sorprendente: «*Anche chi crede in me, compirà le opere che Io compio e ne farà di più grandi, perché Io vado al Padre*». Per capire questa affermazione, bisogna leggere anche la continuazione della frase, cioè i due versetti seguenti del Vangelo: «*... e qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, Io la farò*».

È vero che i discepoli hanno fatto opere più grandi di Gesù, perché Gesù ha limitato il suo ministero alla Palestina. Infatti, solo raramente egli è uscito da essa, senza però svolgere il ministero. Gli apostoli invece hanno esteso il loro ministero a tante nazioni; pertanto hanno fatto un'opera più grande di quella di Gesù. E l'opera della Chiesa continua a essere un'opera più grande di quella di Gesù. Ma in realtà l'opera della Chiesa opera di Gesù stesso, di Gesù risorto.

Così infatti continua il discorso di Gesù nel Vangelo: «*Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre e qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, Io la farò*» (Gv 14, 12-14). Quindi, tutto è opera di Cristo risorto; i discepoli sono suoi strumenti, a condizione che preghino.

E tutti noi siamo chiamati a realizzare l'opera di Cristo, in modo più modesto, ma reale, nella nostra vita. Ogni cristiano ha la vocazione di fare l'opera di Cristo, in unione con lui per mezzo della preghiera e dell'amore, Perciò dobbiamo avere grandi ambizioni nella nostra vita: dobbiamo fare un'opera divina, in unione con Cristo. Nella nostra vita – vita di famiglia, di lavoro, di relazioni umane – dobbiamo fare un'opera divina: trasformare a poco a poco il mondo secondo il disegno del Padre, grazie alla nostra preghiera e alla nostra unione con Gesù nell'amore generoso.

Tutto questo lo si può definire «un sacerdozio», come fa Pietro nella **seconda lettura**. Egli dice ai cristiani: «*Stringendovi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio,*

anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo». Questa è una splendida presentazione della vita cristiana!

Tutti noi siamo chiamati a stringerci a Cristo, pietra viva. Cristo risorto è – come dice il *Sal* 118, 22 – la pietra rigettata dagli uomini, ma diventata testata d'angolo, perché scelta e preziosa davanti a Dio. Nel suo mistero pasquale egli è diventato la pietra viva, che è il fondamento di tutto l'edificio. E chi crede in Cristo viene trasformato anche lui in pietra viva, per la costruzione di un tempio spirituale, cioè di un tempio non materiale, ma animato dallo Spirito Santo.

Tutta la vita del cristiano deve diventare un'offerta a Dio, un'offerta sacerdotale, perché è fatta a Dio per mezzo di Cristo. Pietro chiama queste offerte «*sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*».

Questa la nostra vocazione cristiana: offrire sacrifici spirituali o, meglio, fare offerte spirituali, perché non si tratta per lo più di cose dolorose, mortificanti, ma delle attività normali della vita, che vengono trasformate grazie all'unione con Cristo morto e risorto.

L'Apostolato della Preghiera insegna ai suoi membri a fare l'offerta quotidiana con questo spirito, per essere uniti al mistero pasquale di Cristo. Si tratta di offrire le nostre azioni quotidiane, perché la nostra vita sia unita a Cristo, sia vissuta nella carità divina. Così, umilmente, si fa un'opera splendida, un'opera non appariscente, ma che ha un valore meraviglioso davanti a Dio.

Nella **prima lettura** vediamo come l'edificio spirituale di cui parla Pietro si sia costruito a poco a poco. Si tratta della Chiesa. Negli Atti degli Apostoli vediamo come circostanze difficili abbiano contribuito a far progredire la sua costruzione.

Nella Chiesa primitiva c'erano ebrei che parlavano ebraico – o, piuttosto, aramaico – e altri ebrei che erano stati nelle nazioni ellenistiche e parlavano greco. Questi ultimi vengono chiamati «*gli ellenisti*». Tra queste due categorie di cristiani c'era un po' di rivalità.

E a un certo punto *«sorse un malcontento tra gli ellenisti verso gli ebrei»*. Ogni giorno avveniva una distribuzione di viveri per le vedove, che in quel tempo erano numerose (gli uomini allora non avevano una vita lunga). Il malcontento era provocato dal fatto che, secondo gli ellenisti, le loro vedove venivano trascurate in questa distribuzione quotidiana.

Di fronte a questa situazione, i Dodici convocano il gruppo dei discepoli e stabiliscono una divisione del lavoro apostolico. Mantengono per se stessi la responsabilità principale, che non quella materiale, ma quella spirituale: *«Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense»*. Gli apostoli devono dedicarsi alla preghiera e al ministero della Parola, perché questo il compito principale della Chiesa.

Tuttavia ci sono anche cose materiali da organizzare. E allora i Dodici propongono di scegliere *«sette uomini di buona reputazione pieni di Spirito Santo e di saggezza»* per le opere di carità. Luca non li chiama ancora «diaconi», ma essi sono, per così dire, i predecessori dei diaconi nella Chiesa.

Così questa decisione dà una soluzione al problema sorto e costituisce un progresso nell'edificazione della Chiesa. Dice il testo: *«La parola di Dio si diffondeva, e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme»*. La grazia di Dio è feconda.

Anche ai nostri giorni ci sono nella Chiesa problemi che devono essere risolti. Il clero non può, né deve fare tutto. Appare sempre più urgente coinvolgere i fedeli laici nelle attività della Chiesa: non soltanto nelle cose materiali, ma anche nelle opere di carità e di educazione. Così l'edificazione della casa spirituale potrà crescere e glorificare Dio, trasformando a poco a poco il mondo.

Tutti i testi di questa domenica c'invitano ad accogliere la nostra vocazione cristiana con slancio, con fiducia e con coraggio. E' una splendida vocazione. Ciascuno di noi ha una sua vocazione nella Chiesa; ciascuno deve fare opere divine in unione con Cristo. Ciascuno deve fare offerte spirituali gradite a Dio; deve contribuire

alla costruzione della Chiesa. Così la pace e la gioia di Cristo risorto riempiranno i nostri cuori.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A*, 125-128).

Benedetto XVI

Io sono la via, la verità e la vita...

Cristo è la *via* che conduce al Padre, la *verità* che dà significato all'umana esistenza, e la sorgente di quella *vita* che è gioia eterna con tutti i Santi nel Regno dei cieli. Prendiamo il Signore in parola! Rinnoviamo la fede in lui e mettiamo, ogni nostra speranza nelle sue promesse! ...

“Autorità” ... “obbedienza”. Ad essere franchi, queste non sono parole facili da pronunciare oggi. Parole come queste rappresentano una “pietra d'inciampo” per molti nostri contemporanei, specie in una società che giustamente dà grande valore alla libertà personale. Eppure, alla luce della nostra fede in Gesù Cristo – *la vita, la verità e la vita* – arriviamo a vedere il senso più pieno, il valore e addirittura la bellezza, di tali parole. Il Vangelo ci insegna che la vera libertà, la libertà dei figli di Dio, può essere trovata soltanto nella perdita di sé che è parte del mistero dell'amore. Solo perdendo noi stessi, il Signore ci dice, ritroviamo veramente noi stessi (cfr. *Lc* 17, 33). La vera libertà fiorisce quando ci allontaniamo dal giogo del peccato, che annebbia le nostre percezioni e indebolisce la nostra determinazione, e vede la fonte della nostra felicità definitiva in lui, che è amore infinito, libertà infinita, vita senza fine. '

'Nella sua volontà vi è la nostra pace'. La vera libertà perciò è un dono gratuito di Dio, il frutto della conversione alla sua verità, quella verità che ci rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32). E tale libertà nella verità porta nella sua scia un nuovo e liberante modo di guardare la realtà. Quando ci poniamo nel “pensiero di Cristo” (cfr. *Filp* 2, 5), ci si aprono nuovi orizzonti! Alla luce della fede, dentro la comunione della Chiesa, troviamo anche l'ispirazione e la forza per diventare lievito del

Vangelo in questo mondo. Diveniamo luce del mondo, sale della terra (cfr. *Mt* 5, 13-14), a cui è affidato l'”apostolato” di conformare le nostre vite ed il mondo in cui viviamo sempre più pienamente al piano salvifico di Dio.

(Santa Messa a New York, 20 aprile 2008).

I Padri della Chiesa

1. *La via universale della salvezza.* Questa è la religione che indica la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima. Senza di essa non se ne libera alcuna. Questa è, analogamente parlando, la via regia, perché essa soltanto conduce non a un regno vacillante per altezza terrena ma a un regno duraturo nella stabile eternità. Dice Porfirio alla fine del primo libro “*Sul regresso dell'anima*” che ancora non è stata accolta in una qualche setta la dottrina che indichi la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, né per derivazione da una filosofia sommamente vera o dalla dottrina ascetica degli Indiani o dalla iniziazione dei Caldei o da un'altra qualsiasi via e che non era ancora venuta a sua conoscenza una via trasmessa dalla storiografia. Senza dubbio quindi ammette che ve n'è una ma che ancora non era venuta a sua conoscenza. Perciò non gli bastava la dottrina che sulla liberazione dell'anima aveva appreso con tanta diligenza e di cui sembrava avere una profonda conoscenza non tanto per sé quanto per gli altri. Sentiva che gli mancava ancora una dottrina sommamente autorevole da cui era necessario lasciarsi guidare in un problema tanto importante. Quando poi dice che neanche da una filosofia sommamente vera era giunta a sua conoscenza una scuola che indichi la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, dichiara, per quanto ne capisco io, che neanche la filosofia, nella quale egli attese al filosofare, è sommamente vera e che neanche in essa è indicata la via suddetta. E come potrebbe essere sommamente vera se in essa non è indicata questa via? Infatti la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima è quella soltanto in cui tutte le anime sono liberate e senza

di cui non se ne libera alcuna. Aggiunge poi le parole: “*O dalla dottrina ascetica degli Indiani o dall’evocazione dei Caldei o da qualsiasi altra via*” (Porfirio). Dichiara dunque in termini molto espliciti che la via aperta a tutti per la liberazione dell’anima non era indicata nelle dottrine che aveva appreso dagli Indiani e dai Caldei. Eppure non poté passare sotto silenzio che dai Caldei aveva appreso gli oracoli divini. Ne parla in continuazione. Quale via dunque vuol far intendere come aperta a tutti per la liberazione dell’anima? Essa non era ancora accolta né per derivazione da una filosofia sommamente vera né dalle dottrine dei popoli, che erano considerate importanti per presunte esperienze religiose, perché presso di loro si verificò l’interesse smodato di conoscere e onorare certi angeli e comunque non era ancor giunta a sua conoscenza mediante la storiografia. Qual è questa via valevole per tutti? Non certamente quella propria di un popolo ma quella che è stata offerta da Dio perché fosse comune a tutti i popoli. E questo uomo dotato di non mediocre ingegno non dubita che vi sia. Non può ammettere che la divina provvidenza abbia potuto abbandonare il genere umano senza una via aperta a tutti per la liberazione dell’anima. Non ha dichiarato che non v’è ma che un così grande bene e aiuto non è ancora stato riconosciuto e che ancora non è stato fatto giungere a sua conoscenza. Non c’è da meravigliarsene. Porfirio attendeva alla cultura quando Dio permetteva che la via aperta a tutti per la liberazione dell’anima, non altra dalla religione cristiana, fosse attaccata dagli adoratori degli idoli e demoni e dai re della terra; e questo per accrescere ed immortalare il numero dei martiri, cioè dei testimoni della verità. Per loro mezzo si dimostrava appunto che tutti i mali fisici si devono sopportare per la fedeltà alla religione e la difesa della verità. Porfirio conosceva questi fatti e pensava che a causa di persecuzioni di quel genere questa via sarebbe scomparsa e che pertanto non fosse quella aperta a tutti per la liberazione dell’anima. Non capiva che il fatto che lo turbava e che temeva di subire nello sceglierla si volgeva al consolidamento e irrobustimento della religione stessa.

Questa è dunque la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, cioè concessa per divina bontà a tutti i popoli. La notizia della sua esistenza ad alcuni è venuta, ad altri verrà. Non le si doveva né le si dovrà dire: «Perché adesso? così tardi?». La decisione di chi la invia non si può penetrare dall'intelligenza umana. Lo capì anche Porfirio quando disse che questo dono di Dio non era ancora conosciuto e che non ancora era stato fatto giungere a sua conoscenza. Per questo si è guardato dal ritenerlo falso, perché non l'aveva accolto nella sua fede o non ne aveva ancora avuto conoscenza. Questa, ripeto, è la via aperta a tutti per la liberazione dei credenti. In proposito Abramo uomo di fede ricevette il responso di Dio: *“Nella tua discendenza saranno benedetti tutti i popoli”* (Gen 22, 18). Egli era caldeo di stirpe; ma gli si ordinò di uscire dalla propria terra, dal proprio clan, dalla casa di suo padre per accogliere le promesse. Da lui si sarebbe propagata la discendenza ordinata al fine per mezzo dei santi angeli in mano al Mediatore (cf. Gal 3, 19), nel quale fosse la via aperta a tutti per la liberazione dell'anima, cioè concessa a tutti i popoli (cf. Gen 12, 1). Egli stesso liberato per primo dalle superstizioni dei Caldei adorò seguendo un solo vero Dio e credette fedelmente a queste sue promesse. Questa è la via aperta a tutti. Di essa nel libro ispirato è stato detto: *“Dio abbia pietà di noi e ci benedica, faccia risplendere il suo volto sopra di noi affinché conosciamo la tua via in terra e la tua salvezza in tutti i popoli”* (Sal 66, 2-3). Per questo, tanto tempo dopo, il Salvatore presa la carne dalla discendenza di Abramo diceva di se stesso: *“Io sono la via, la verità e la vita”* (Gv 14, 6). Questa è la via aperta a tutti, di cui tanto tempo prima fu preannunciato: *“Negli ultimi tempi il monte della casa del Signore sarà manifesto, perché sarà sulla montagna e si alzerà sopra tutti i colli. Verranno ad esso tutti i popoli e lo saliranno molte nazioni e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore e nella casa del Dio di Giacobbe. Ci annunzierà la sua via ed entreremo in essa. Da Sion infatti uscirà la legge e la parola del Signore da Gerusalemme”* (Is 2, 2-3). Questa via dunque non è di un popolo ma di tutti i popoli, la legge e la parola del Signore non

rimasero in Sion e in Gerusalemme ma di lì avanzarono per diffondersi in tutto il mondo. E per questo il Mediatore stesso dopo la sua Risurrezione dichiarò ai discepoli impauriti: *“Era necessario che si adempissero le cose che sono state scritte su di me nella Legge, nei Profeti e nei Salmi. Allora manifestò loro il significato perché intendessero le Scritture e disse loro che era necessario che il Cristo subisse la passione e risorgesse da morte il terzo giorno e che fossero annunziate da loro in mezzo e tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, la conversione e la remissione dei peccati”* (Lc 24, 44-47). Questa è dunque la via aperta a tutti per la liberazione dell’anima. Gli angeli santi e i santi profeti l’hanno significata col tabernacolo, col tempio, col sacerdozio e i sacrifici e l’hanno preannunciata con parole, qualche volta aperte, più spesso allegoriche, dapprima a pochi uomini che scoprivano, se riuscivano, la grazia di Dio, soprattutto fra il popolo ebraico. Il suo stato, analogicamente parlando, era stato consacrato alla predizione e al preannuncio del raduno della città di Dio da tutti i popoli... Questa via purifica tutto l’uomo e sebbene mortale lo dispone all’immortalità dalla prospettiva di tutte le sue componenti. Infatti perché non si cercasse una purificazione a quella componente che Porfirio chiama intellettuale, un’altra a quella che chiama spirituale e un’altra al corpo stesso, il Purificatore e Salvatore, che è sommamente veritiero e potente, ha assunto tutto l’uomo. Fuori di questa via che mai è mancata al genere umano, né prima quando questi fatti si attendevano come futuri, né poi quando si rivelarono come passati, nessuno fu liberato, nessuno è liberato, nessuno sarà liberato...

...Chi non ha fede e per questo neanche intelletto che questa via è la linea retta fino alla visione di Dio e alla eterna unione con lui, in base alla verità delle Scritture da cui viene formalmente dichiarata, può combatterla non abatterla.

(Agostino, *De civit. Dei*, 10, 32).

2. Tutti sono chiamati alla casa del Padre. Ma che cosa vogliono dire le parole che seguono: *“Nella casa del Padre mio vi sono molte*

dimore” (Gv 14, 2)? È proprio perché i discepoli temevano anche per sé medesimi, che il Signore dice loro: «non si turbi il vostro cuore». E chi tra loro poteva evitare di esser colto da timore, dopo che Gesù aveva detto a Pietro, tra loro il più fiducioso e pronto: «Non canterà il gallo, che tu mi avrai rinnegato tre volte»? Giustamente si turbano, in quanto temono di perire lontano da lui. Ma quando ascoltano il Signore che dice: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore»; “*se non fosse così ve lo avrei detto, perché vado a preparare un posto per voi*” (Gv 14, 2), il loro turbamento si calma e sono sicuri e fiduciosi che, al di là dei pericoli della tentazione essi resteranno presso Dio, con Cristo.

Uno sarà più forte dell’altro, uno più sapiente, un altro più giusto, un altro ancora più santo; ma «nella casa del Padre vi sono molte dimore», nessuno di essi sarà tenuto fuori da quella casa, dove ognuno avrà, secondo i meriti, la sua dimora. Uguale denaro viene dato a tutti, quel denaro che il padre di famiglia ordina di dare a coloro che hanno lavorato nella vigna, senza far distinzione tra chi ha faticato di più e chi di meno. Questo denaro significa la vita eterna, dove nessuno vive più a lungo dell’altro, poiché nell’eternità non vi può essere una diversa durata della vita. E le molte dimore significano i diversi gradi di merito che vi sono nell’unica vita eterna. Uno è lo splendore del sole, un altro quello della luna, un altro ancora quello delle stelle: e una stella differisce dall’altra quanto a splendore. Così accade nella risurrezione dei morti (cf. *1Cor* 15, 41. 42. 48). Come le stelle nel cielo, i santi hanno nel regno dimore diverse per il loro fulgore; ma nessuno è escluso dal regno, poiché tutti hanno ricevuto la stessa mercede. E così Dio sarà tutto in tutti, in quanto, essendo Dio carità, per effetto di questa carità ciascuno avrà quello che hanno tutti. E’ così infatti che ognuno possiede, a motivo della carità, non le cose che ha veramente, ma le cose che ama negli altri. La diversità dello splendore non susciterà invidia, perché l’unità della carità regnerà in tutti e in ciascuno.

(Agostino, *In Ioan.* 67, 2).

3. *Noi siamo il regno di Cristo.* Il Figlio dunque consegnerà al Padre il suo regno? Non viene meno a Cristo il regno che egli dà, ma anzi progredisce. Siamo noi il regno, poiché è stato detto a noi: “*Il regno di Dio è in mezzo a voi*” (Lc 17, 21). E siamo prima regno di Cristo, poi del Padre; poiché sta scritto: “*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*” (Gv 14, 6). Mentre sono in cammino, sono di Cristo; quando arriverò, sarò del Padre: ma ovunque per Cristo, e ovunque sotto Cristo.

(Ambrogio, *De fide*, V, 12, 150).

4. «Io e il Padre siamo una cosa sola». Se, come scrive Paolo agli Ebrei, l’Unigenito è lo splendore della gloria, il carattere della sostanza e l’immagine del Dio incorruttibile, invisibile ed eterno (cf. Rm 1, 20; 1Tm 1, 17), e se egli è verace quando afferma “*Chi ha visto me ha visto il Padre*” (Gv 14, 9) e “*Io e il Padre siamo una cosa sola*” (Gv 10, 30), certamente è consustanziale eterno e uguale, al punto che è simile in tutto a Dio Padre e in nulla differisce da lui. Infatti, luce da luce e non «eterousio» («cioè con “*diversità di sostanza*”) è generato, né inferiore. Il carattere della sostanza indica l’identità ed esclude ogni diversità di natura, di gloria e di onnipotenza; l’immagine razionale denota l’uguaglianza e la somiglianza; e chi vede una creatura, non vede l’Increato. Afferma infatti che le ipostasi sono una cosa sola per la divinità, e distingue le persone nell’unità dell’essenza.

(Didimo di Alessandria, *De Trinit.* III, 2, 8).

5. «Il Padre è maggiore di me». Ma poiché professiamo che nel Figlio vi sono due nature, cioè che egli è vero Dio e vero uomo, dotato di corpo e di anima, tutto quello dunque che le Scritture dicono di lui, con eminente e sublime efficacia, noi riteniamo che si debba riferire alla sua ammirevole divinità; ciò che invece è detto di lui stesso in maniera più dimessa e inferiore all’onore dovuto alla sua dignità celeste, noi lo riferiamo non a Dio Verbo, ma all’umanità di lui

assunta. Si riferisce dunque alla natura divina quello che più sopra abbiamo riferito, dove dice: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*” (Gv 10,30) e: “*Chi vede me, vede anche il Padre*” (Gv 14,9), e: “*Tutto quello che fa il Padre, lo stesso ugualmente lo fa anche il Figlio*” (Gv 5,9)... Queste sono, invece, le affermazioni che sono dette di lui con riguardo alla sua natura umana: “*Il Padre è maggiore di me*” (Gv 14,28).

(Vittore di Vita, *De persecutione*, II, 4, 63).

6. I giorni tra la Risurrezione e l'Ascensione del Signore. Miei cari, i giorni intercorsi tra la risurrezione del Signore e la sua ascensione non sono passati inutilmente, ma in essi sono stati confermati grandi misteri e sono state rivelate grandi verità.

Venne eliminato il timore di una morte crudele e venne annunciata non solo l'immortalità dell'anima, ma anche quella del corpo. Durante quei giorni, in virtù del soffio divino, venne effuso su tutti gli Apostoli lo Spirito Santo, e a san Pietro apostolo, dopo la consegna delle chiavi del Regno, venne affidata la cura suprema del gregge del Signore.

In questi giorni il Signore si unisce, come terzo, ai due Discepoli lungo il cammino e per dissipare in noi ogni ombra di incertezza, biasima la fede languida di quei due spaventati e trepidanti. Quei cuori da lui illuminati s'infiammano di fede e, mentre prima erano freddi, diventano ardenti man mano che il Signore spiega loro le Scritture. Quando Egli spezza il pane, anche lo sguardo di quei commensali si apre. Si aprono gli occhi dei due Discepoli come quelli dei progenitori. Ma quanto più felicemente gli occhi dei due Discepoli dinanzi alla glorificazione della propria natura, manifestata in Cristo, che gli occhi dei progenitori dinanzi alla vergogna della propria prevaricazione!

Perciò, o miei cari, durante tutto questo tempo trascorso tra la risurrezione del Signore e la sua ascensione, la divina Provvidenza questo ha avuto di mira, questo ha comunicato, questo ha voluto insinuare negli occhi e nei cuori dei suoi: la ferma certezza che il

Signore Gesù Cristo era veramente risuscitato, come realmente era nato, realmente aveva patito ed era realmente morto.

Perciò i santi Apostoli e tutti i Discepoli che avevano trepidato per la tragedia della croce ed erano dubbiosi nel credere alla risurrezione, furono talmente rinfrancati dall'evidenza della verità che, al momento in cui il Signore saliva nell'alto dei cieli, non solo non ne furono affatto rattristati, ma anzi furono ricolmi di grande gioia.

Ed avevano davvero un grande e ineffabile motivo di rallegrarsi. Essi infatti, insieme a quella folla fortunata, contemplavano la natura umana mentre saliva ad una dignità superiore, a quella delle creature celesti. Essa oltrepassava le gerarchie angeliche per essere innalzata al di sopra della sublimità degli Arcangeli, senza incontrare a nessun livello, per quanto alto, un limite alla sua ascesa. Infine, chiamata a prender posto presso l'eterno Padre, venne associata a Lui nel trono della gloria, mentre era unita alla sua natura nella Persona del Figlio.

(San Leone Magno, *Disc. sull'Ascensione*, 24; PL 54,395-396).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 2746-2751: la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena.

CChC 661, 1025-1026, 2795: Cristo apre per noi la via del cielo.

CChC 151, 1698, 2614, 2466: credere in Gesù.

CChC 1569-1571: l'ordinazione dei diaconi.

CChC 782, 803, 1141, 1174, 1269, 1322: «la stirpe eletta, il sacerdozio regale».

II. Dal *Compendio del Catechismo*:

577. *Che cos'è la preghiera dell'Ora di Gesù?* È chiamata così la preghiera sacerdotale di Gesù all'Ultima Cena. Gesù, il Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza, la rivolge al Padre quando giunge l'Ora del suo «passaggio» a lui, l'Ora del suo sacrificio. Cfr. *CChC*

2604. 2746-2751. 2658.

San Tommaso

Cristo Via, Verità e Vita

- Nella frase che segue («*Gli disse Gesù: Io sono la via, la verità e la vita*») viene presentata la risposta ai quesiti proposti. Infatti il Signore aveva accennato a queste due cose: primo, alla via con relativo termine; secondo, aveva affermato che essi lo conoscevano.

Perciò, prima di tutto spiega il primo punto; e, in secondo luogo, tratta del secondo: «*Se conoscete me, conoscerete anche il Padre*».

Nello spiegare il primo punto precisa due cose: primo, spiega in che consista la via; secondo indica quale ne sia il termine: «*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*».

- Come abbiamo già visto, la via è Cristo medesimo; perciò afferma: «***Io sono la via***»; il che è ben motivato, *poiché per mezzo di lui noi abbiamo accesso al Padre*, come spiega l'Apostolo (Rm 5, 2). E soddisfa in pieno il dubbio qui espresso dal discepolo.

Ma poiché questa via non è lontana dal termine, ma con esso congiunta, aggiunge: «***... la verità e la vita***»; cosicché egli è insieme e via e termine. E via secondo la sua umanità è termine secondo la Divinità. Perciò in quanto uomo egli afferma: «Io sono la via»; è in quanto Dio aggiunge: «... la verità e la vita». Mediante queste due parole viene ben indicato il termine della via suddetta.

Termine infatti di tale via è il fine cui aspira il desiderio dell'uomo; e l'uomo desidera soprattutto due cose: primo, la conoscenza della verità, che è sua prerogativa; secondo, il prolungamento della propria esistenza, che è comune a tutti gli esseri. Ora, Cristo è la via per giungere alla conoscenza della verità, essendo egli la verità: «*Mostrami, Signore, la tua via, perché nella verità Io cammini*» (Sal 85, 11). Cristo inoltre è la via per giungere alla vita, essendo appunto lui stesso la vita: «*Mi indicherai i sentieri della vita*» (Sal 15, 11). Ecco perché egli ha indicato il termine di questa via come verità e vita: cose che già sopra sono state attribuite a Cristo. «*In lui era la vita*»

(sopra, 1, 4); e il testo citato continua: «*e la vita era la luce degli uomini*». Ora la luce non è altro che la verità.

- Va notato che queste due cose spettano a Cristo in senso proprio ed essenziale.

a) Infatti a lui spetta la verità, perché egli è il Verbo. Ora la verità altro non è che l'adeguazione tra realtà e intelletto, il che avviene quando l'intelletto concepisce la cosa così com'è. Perciò la verità del nostro intelletto appartiene al verbo mentale, che è il pensiero da noi concepito. Però il nostro verbo mentale, pur essendo vero, non è la verità stessa; non essendo tale in se stesso, bensì per il fatto che si adegua alla realtà che concepisce. Ma al Verbo di Dio appartiene la verità dell'intelletto divino. E poiché il Verbo di Dio vero in se stesso, non essendo misurato dalle cose, ma al contrario in tanto le cose sono vere in quanto si avvicinano alla sua somiglianza, il Verbo di Dio è la stessa verità. E poiché nessuno può conoscere la verità, se non aderendo alla verità, necessario che chiunque desidera conoscere la verità aderisca a questo Verbo.

b) A lui inoltre si addice propriamente anche la vita: poiché chiunque ha per se stesso l'operare viene denominato vivente. Sono invece non viventi tutte quelle cose che non hanno in sé la capacità di muoversi. Ora, tra tutte le azioni vitali, le principali sono le funzioni intellettive; ecco perché l'intelletto stesso è detto vivente, e il suo operare un genere di vita. Orbene, in Dio l'intellezione e l'intelletto sono l'identica cosa: cosicché è evidente che il Figlio, il quale è il Verbo del Padre, s'identifica con la sua vita.

Ecco perché Cristo volle designare se stesso come via, però unita al suo termine; poiché egli è il termine che ha in se stesso quanto si può desiderare, essendo insieme e verità e vita.

- Perciò se tu ti chiedi per dove passare, volgiti a Cristo, perché lui è la **via**. «*La via è questa, camminate per essa*» (Is 30, 21). E Agostino ha scritto: «Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio. Infatti è meglio zoppicare sulla retta via, che camminare speditamente fuori di strada». Perché chi zoppica per la strada giusta, anche se non fa un

lungo percorso, tuttavia si avvicina alla méta; chi invece cammina fuori di strada piú corre e piú si allontana dalla méta.

Se poi tu ti chiedi dove andare, stringiti a Cristo, perché lui è la verità cui desideriamo arrivare. «*La verità mi ragionerà nella bocca*» (Pr 8, 7).

Se ti domandi dove riposare, aderisci a Cristo, perché egli è la **vita**. «*Chi mi avrà trovato [dice la Sapienza], avrà trovato la vita e riceverà la salute dal Signore*» (Pr 8, 35).

Aderisci dunque a Cristo, se vuoi essere sicuro; non potrai infatti deviare, essendo lui la via. Perciò chi aderisce a lui non cammina fuori strada, ma per la retta via. «*Ti additerò la via della sapienza*» (Pr 4, 11); mentre di alcuni è detto (Sal 106, 4): «*Non trovavano la strada per una città dove abitare*». Inoltre chi a lui aderisce non può ingannarsi, perché lui è la verità e insegna a tutti la verità. «*Per questo Io sono nato, e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità*» (infra, Gv 18, 37). Né può essere perturbato, perché Cristo è vita e dona la vita: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (sopra, Gv 10, 10). Poiché, dice Agostino, il Signore afferma, «*Io sono Via, Verità e Vita, come per dirti: Per dove vuoi passare? Sono Io la via. Dove vuoi arrivare? Sono io la verità. Dove vuoi fermarti? Io sono la vita*».

«Non conduce fuori strada», scrive Ilario, «*colui che è la via; né può illudere con il falso colui che è la verità né abbandona nell'errore di morte colui che è la vita*».

- Ma esiste pure quest'altra spiegazione. Tre sono nell'uomo le funzioni che ne costituiscono la santità: l'azione, la contemplazione e l'intenzione. Ebbene, tutte e tre vengono compiute in noi da Cristo. Infatti per coloro che si esercitano nella vita attiva Cristo è la via; per quanti perseverano nella contemplazione Cristo è la verità per coloro che tendono a conciliare la vita attiva con quella contemplativa Cristo volge la loro intenzione alla vita, ossia alla vita eterna. Egli infatti li spinge a predicare per il secolo futuro. Perciò il Signore è per noi la via per andare a lui, e per mezzo di lui al Padre.

- Per, siccome lui stesso, che è la via, va al Padre, può forse essere via a se stesso?

Agostino risponde che Cristo è via e insieme colui che la percorre, nonché il termine cui tende: «Egli andava a se stesso mediante se stesso». Perché in quanto uomo egli è via: per mezzo della carne egli era venuto ed era l dove si trovava; e mediante la carne ritornava a se stesso verità e vita. Poiché come Dio egli era venuto mediante la carne tra gli uomini; quale verità era venuto tra gente menzognera; come vita era venuto tra i mortali «*Dio infatti è verace, mentre ogni uomo è inganno*» (Rm 3, 4). «E quando si è sottratto alla vista degli uomini e ha portato la sua carne là dove nessuno mentisce, egli stesso, Verbo fatto carne, per mezzo di se stesso, cioè per mezzo della sua carne, ha fatto ritorno alla verità che è lui stesso».

Ed è come se io dicessi: Anche la mia mente, quando parlo a qualcuno, esce verso di lui, senza per lasciare me stesso; e quando cesso di parlare in certo qual modo faccio ritorno a me stesso, e tuttavia rimango in coloro cui ho parlato. Così dunque Cristo, il quale è per noi la via, si è fatto via anche a se stesso nella carne, per raggiungere con essa la verità e la vita.

(*Commento a san Giovanni*, Citta Nuova, vol. 3, Roma 1992, nn. 1867-2872).

Caffarra

I. Non sia turbato il vostro cuore

1. “*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio ed abbiate fede anche in me*”. La parola del Signore entri attraverso le vostre orecchie nel vostro cuore: perché esso non sia più turbato. Anche il cuore di Cristo ha conosciuto il turbamento: di fronte al sepolcro dell’amico Lazzaro, nell’imminenza della sua morte, davanti all’amico che lo tradiva per trenta denari. Egli dunque sa per esperienza che cosa prova un cuore umano turbato e vi dice: “non sia turbato il vostro cuore”. Ma come uscire da questo turbamento?

“abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”. Cioè: “non sia più turbato il vostro cuore, ma appoggiatevi interamente con forza sul Padre (che dona alla sua creatura la stabilità di una roccia); appoggiatevi anche su di me”. Il cuore supera il turbamento quando si appoggia a Cristo ed attraverso a Lui sul Padre.

Ed è a questo punto che Gesù ci svela che cosa succede a chi si appoggia su di Lui: a chi crede in Lui. “Nella casa del Padre mio... dove sono io”. Il credente condivide pienamente la sorte di Cristo: egli va a dimorare nella stessa dimora di Dio, e vive con lui nella divina beata eternità. Questo avvenimento che cambia completamente l’assetto della nostra esistenza, è reso possibile dal fatto che quando Cristo se ne sarà andato, ritornerà e ci prenderà con sé, perché ciascuno di noi sia dove è Lui.

Egli se ne è andato quando è morto; è ritornato per sempre in mezzo a noi colla sua risurrezione, Egli ci fa dono del suo Spirito. Ciascun discepolo appartiene al Cristo, siamo suoi e dunque mai separati da Lui: per sempre. Carissimi fratelli, carissime sorelle: queste parole ci svelano la verità sulla vita e sulla morte e ci liberano dall’ipnosi dell’apparenza.

Quale è la vera vita? Che cosa è la morte? La vera vita è questa che noi sperimentiamo nell’immediatezza delle nostre emozioni: o meglio, tutta la vita umana è ridicibile a questo? La fede oggi ci dice che la vera vita è questa che noi riceviamo e viviamo in conseguenza della nostra unione col Cristo. E pertanto dentro al disfacimento di questa dimora terrena si costruisce la nostra dimora eterna col Padre. E quindi la morte in realtà è l’ingresso pieno dentro alla vita vera già da subito, in attesa che anche il nostro corpo ne diventi partecipe. Allora la vera diversità non è fra la vita e la morte, ma fra il vivere e il morire con, in e per Cristo ed il vivere e morire per se stessi. Nel primo caso, sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore; nel secondo sia che viviamo sia che moriamo siamo già perduti.

Come mai la nostra relazione a Cristo cambia così radicalmente la nostra condizione umana? “Io sono la via, la verità e la vita”. Perché

Gesù è la via, l'unica via che conduce al possesso della Vita del Padre. Gesù è per il credente, nella sua persona, la pienezza della rivelazione e quindi la fonte della Vita. E così la parola del Signore si completa: "Non sia più turbato il vostro cuore, ma appoggiatevi su di me. Dal momento che io sono la pienezza della verità e della vita, tu sei certo di trovare in me la via, percorrendo la quale tu vieni a vivere dove io stesso vivo: nella casa stessa di Dio".

2. Carissimi fratelli, carissime sorelle: questa parola è vera per ciascuno di noi ancora pellegrini su questa terra; è vera per ciascuno dei vostri cari che oggi ricordate. In fondo, ciò che ci unisce a loro è molto più forte di ciò che ci divide: ci unisce la nostra appartenenza a Cristo, in forza della quale dove è Lui sono anche loro, siamo anche noi, cioè nella dimora del Padre. Certamente: noi come chi è ancora in possesso di una caparra, loro come chi possiede già tutto. Noi in speranza; loro in possesso.

Ed allora c'è un modo per stringere sempre più profondamente questo legame: approfondire la nostra appartenenza a Cristo, attraverso la nostra partecipazione all'Eucaristia. Ciò che ora noi facciamo sulla terra, i vostri figli lo fanno nella dimora eterna: offrire al Padre la lode, l'onore e la gloria con Cristo, per Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

(Genitori in cammino: 2 maggio 1999, Sant'Agostino).

II. *Abbate fede in Dio e abbate fede in me*

1. "Non sia turbato il vostro cuore. Abbate fede in Dio e abbate fede in me". Questa celebrazione, durante la quale riceverete la S. Cresima, segna una tappa importante nella vostra vita: essa vi costituisce discepoli del Signore, capaci di testimoniarlo pubblicamente. La parola dunque con cui il Signore inizia il suo dialogo con voi è particolarmente adeguata: "non sia turbato il vostro cuore", Egli vi dice. Carissimi ragazzi, state per uscire dalla vostra infanzia e state per entrare in una vita di maggiore responsabilità. Se vorrete essere fedeli a ciò che oggi ricevete; anzi, se volete essere

uomini veri, incontrerete ogni genere di difficoltà: “non sia turbato il vostro cuore”, vi dice il Signore. Perché? “abbiate fede in Dio e abbiate fede in me”: ponete cioè da questo momento la vostra persona nelle mani di Gesù, donandovi e legandovi a Lui. Iniziate veramente da oggi una compagnia con Cristo!

In questa compagnia voi supererete e farete svanire da voi ogni paura, perché ascolterete queste parole di Gesù: “io vado a prepararvi un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io”. È in questo momento che Gesù, dopo avervi preparato un posto, ritorna e vi prende con sé, perché siate anche voi dove è Lui.

In che senso e perché? Egli viene ora a voi attraverso il dono che vi sta facendo del suo Spirito per prendervi con Sé: per inserirvi dentro alla sua amicizia; farvi essere dov'è Lui stesso. Egli aveva detto: “*io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*” [Gv 12, 32]. Attraverso questa celebrazione, Gesù vi attirerà tutti a sé, unendovi a Lui mediante il dono dello Spirito. E quindi capite bene perché l'apostolo Pietro nella seconda lettura vi ha appena detto: “carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva”.

Vedete dunque quale grande avvenimento sta accadendo ora nella vostra persona!

2. Possiamo dire che da questo momento in poi si aprono davanti a voi come due strade: siete ad un bivio. L'una vi conduce sempre di più dentro alla compagnia con Cristo e quindi ad essere dove è Lui; l'altra invece vi porta fuori da questa compagnia, lontano da Lui.

Quale è la prima strada? È la stessa domanda fatta a Gesù da Tommaso. “Io sono la via”, gli risponde Gesù, ed aggiunge “la verità e la vita”. Gesù è la via perché è la verità. Egli cioè colla sua parola ci introduce sempre di più in quella vita vera di cui è la sorgente. Allora voi capire che dovete continuare ad istituirvi nella vostra fede attraverso la frequenza al catechismo, che dovete essere fedeli all'incontro festivo col Signore nell'Eucarestia: poiché Gesù è la luce venuta nel mondo. Egli è la via seguendo la quale, voi avrete una vita vera. “*Io sono la via, la verità, la vita*” ha detto il Signore.

Carissimi ragazzi, dal modo con cui questo avvenimento che state vivendo entrerà nella vostra esistenza, voi vivrete una vita infelice o felice. Se appena fuori di qui, dimenticherete tutto, allora avete imboccato la strada che vi farà vivere una vita sbagliata. Se invece ricevendo lo Spirito Santo, seguirete la via che Cristo vi indica attraverso la comunità cristiana, allora sarete beati. Lasciatevi attirare da Cristo; lasciatevi prendere da Lui: sarete così dove è Lui.

(S. Giuseppe – S. Bartolomeo 28 aprile 2002).

III. *Desiderio di incontrare veramente il volto di Dio...*

1. Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Filippo nel santo Vangelo rivolge a Gesù una preghiera che anche noi dovremmo ripetere spesso: *“Signore, mostraci il Padre e ci basta”*.

La preghiera di Filippo esprime il desiderio di incontrare veramente il volto di Dio; di averne una conoscenza vera. Se anche questa mattina noi ci troviamo in questa Chiesa, è perché desideriamo più o meno consapevolmente *“vedere il volto del Padre”*.

Quale è la risposta che Gesù dà alla domanda di Filippo e nostra? *“Chi ha visto me ha visto il Padre”*. È attraverso Gesù – ascoltando le sue parole, conoscendo le sue opere – che noi possiamo conoscere Dio, il Padre. Quando noi conosciamo Gesù, è allora che noi conosciamo Dio, il Padre. Perché Gesù è la via per conoscere, per vedere il volto del Padre? *“Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere”*.

Chi parla, chi agisce in Gesù è il Padre. Gesù non ha frapposto nessun filtro fra lui e il Padre: Egli è la pura trasparenza del mistero di Dio. All'inizio del suo Vangelo l'apostolo Giovanni lo aveva già detto: *“Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”*.

Cari fratelli e sorelle: questa è la grazia suprema, il dono più prezioso che ci è stato fatto. Certamente, se siamo capaci di contemplare le tante bellezze di cui il Creatore ha ornato il mondo,

possiamo avere una qualche conoscenza di Lui. Ma è come conoscere una persona guardando la sua immagine in uno specchio.

Anche i nostri fratelli ebrei hanno una conoscenza di Dio, poiché hanno ricevuto da Lui parole di rivelazione e di istruzione attraverso Mosè. Ma Mosè, dice la Scrittura, ha visto solo le spalle di Dio, non il suo volto.

A noi, credendo in Gesù, ascoltando le sue parole e conoscendo le sue opere, è donato di vedere il volto di Dio, il Padre. Poiché, ci dice Gesù: *“io sono nel Padre ed il Padre è in me”*.

E così, cari fratelli e sorelle, arriviamo alla suprema rivelazione che Gesù fa di se stesso: *“Io sono la via, la verità e la vita”*.

Gesù è la nostra vita. Chi lo ascolta e si unisce a Lui attraverso i sacramenti, viene in possesso della stessa vita di Dio, perché Gesù vive la vita stessa del Padre.

Gesù è la nostra verità. Chi lo ascolta, come abbiamo detto, entra nella stessa luce divina. Passa dalle tenebre dell'errore alla luce della rivelazione divina. È toccato e riempito dalla luce divina, che ci fa gustare la gioia della verità.

Gesù è la nostra via. Solo attraverso di Lui noi siamo salvi; viviamo della vita stessa di Dio; siamo nella verità.

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo è davvero stupenda. Essa ci mostra quale è il nostro vero destino: unirci a Cristo mediante la fede ed i sacramenti e così vivere della stessa vita di cui vive Dio; ascoltare la parola di Gesù e così avere una conoscenza vera del Padre.

2. Tutto quanto ci dice oggi la pagina evangelica, è donato ad ogni fedele in qualunque luogo egli viva, se ascolta con fede la parola di Gesù e partecipa alla santa Eucaristia. Non dovete cioè pensare che vivendo voi in questa piccola comunità, non ricevete o ricevete in misura minore ciò che il Vangelo promette. Anche in una comunità piccola come la vostra, *“chi vede Gesù vede il Padre”*.

Infatti, se voi siete ascoltatori attenti e fedeli della predicazione del Vangelo che ogni domenica vi è fatta; se partecipate con vera devozione all'Eucaristia festiva, domenica dopo domenica, *“vedrete*

Gesù”. Cioè: conoscerete le sue opere; sarete illuminati dalle sue parole. Egli diventa per voi la via che vi conduce al Padre.

Vi ripeto dunque coll’apostolo Pietro: anche voi, in questo luogo sperduto, “siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce”. “Stringetevi dunque a Cristo”, ed Egli vi condurrà a vedere il volto del Padre.

(Castelluccio, 20 aprile 2008).

IV. Comandamenti di Gesù, parole di Gesù...

1. *“Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola”*. Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, la Sacra Scrittura non è solamente la narrazione di fatti accaduti nel passato. Essa narra fatti che accaduti nel passato, avvengono anche oggi. Fra poco su questi cresimandi che stanno ascoltando la Parola di Dio, discenderà lo Spirito Santo. Qual è la Parola che il Signore sta dicendo? *“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama... se uno mi ama, osserverà le mie parole... chi non mi ama non osserva le mie parole”*.

Noterete subito che Gesù parla di “comandamenti” suoi, di “parola-parole” sue. Cari amici, questi termini denotano l’avvenimento cristiano nella sua interezza. Ed esso non è altro che Gesù stesso, la sua vita, la sua parola; è Gesù stesso in quanto rivelazione della presenza di Dio in mezzo a noi.

Di fronte a questo Fatto noi possiamo rimanere del tutto indifferenti; possiamo ignorarlo e vivere “come se non fosse mai accaduto”. Gesù dice: vivere “non osservando la sua Parola”. Ma di fronte a questo fatto possiamo essere commossi profondamente, coinvolti intimamente, e vivere la nostra vita quotidiana alla luce, secondo la misura di quell’avvenimento. Gesù dice: vivere “accogliendo i suoi comandamenti, osservando la sua parola”.

Che cosa è che fa nascere in noi questo coinvolgimento, questa commozione di tutto il nostro essere sì che viviamo “osservando la parola” di Gesù? Gesù lo dice: “chi mi ama”. Come è perfettamente corrispondente all’esperienza umana questa risposta! Quando una persona ama un’altra persona, non desidera forse fare ciò che le fa piacere? non vive forse “osservando” perfino i suoi desideri? Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, non meravigliatevi: tutta la vita, l’esperienza, la vicenda cristiana ha origine da questa intima commozione, da questo intimo coinvolgimento che ci fa ripetere con l’apostolo Pietro: “*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*” [Gv 6, 68]. E quindi: io osserverò le tue parole, perché desidero vivere una “vita eterna”, non una “vita mortale”.

Cari cresimandi, ora potete comprendere perché la Chiesa oggi vi conferisce il sacramento della Cresima e mediante esso Gesù vi dona lo Spirito Santo.

È lo Spirito Santo che venendo fra poco ad abitare in voi, vi muoverà intimamente verso Gesù; vi farà sentire l’attrattiva che Gesù esercita su ciascuno di voi. In breve: vi farà “accogliere i comandamenti di Gesù”, vi farà “osservare la sua parola”. Fra poco nel Prefazio diremo che “tutti i credenti... si allietano dell’eterno destino di gloria che ci è stato donato nel Signore risorto”. Lo Spirito Santo vi sarà fra poco donato perché vi allietate sempre di incontrare il Signore e di condividere con lui la sua stessa vita.

2. Sono sicuro, cari cresimandi e cari fratelli e sorelle, che tutto questo vi sembrerà come astratto, al limite: una buona [o cattiva, secondo i gusti] retorica religiosa. Ed è fondata questa vostra impressione, fino a quando non vi dico quale è il luogo dove concretamente tutto questo può accadere veramente; dove le parole dette prima cessano di essere semplicemente un’informazione, ma diventano un fatto che accade. Ebbene, questo luogo è la Chiesa; le varie e legittime comunità cristiane in cui è presente ed opera la Chiesa. Non è forse questa l’esperienza che stiamo vivendo ora, come la visse il centurione Cornelio? Egli aspetta “Pietro che arriva con

alcuni fratelli”; egli è con i parenti e gli amici che aveva invitato. Esiste questa comunità; in essa c’è la preghiera dell’apostolo; la discesa dello Spirito Santo accade mentre Pietro sta parlando. Esattamente quanto sta accadendo fra noi: è riunita la vostra comunità; in essa il vescovo, l’apostolo vi sta annunciando la Parola di Dio; lo Spirito Santo fra poco scenderà su questi ragazzi.

Cari cresimandi, dopo la Cresima non abbandonate quindi la vostra comunità cristiana: finireste coll’abbandonare Cristo. E senza Cristo non è possibile vivere una buona vita, una vita bella ed eterna.

(Milano, 22 maggio 2011).

V. Non abbiate paura...

Cari cresimandi, desidero dirvi due cose, brevemente. Mi sono state ispirate dalla pagina evangelica.

1. Gesù ci dice: “non sia turbato il vostro cuore”. Cioè: non abbiate paura. Di che cosa? Di qualunque cosa che potesse turbarvi. Ed il Signore ci dice per quale ragione non dobbiamo avere paura: “*abbiate fede in Dio e in me*”. Esiste solo un mezzo col quale potete difendere il vostro cuore dalla paura: la fede in Dio. Egli si prende cura di ciascuno di noi. Nel Salmo abbiamo detto: “*Ecco, l’occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia*”.

2. La seconda cosa è un po’ più difficile, ma è molto importante. Gesù dice di Se stesso: “*io sono la via, la verità, e la vita*”. Fermiamoci un momento sul fatto che Gesù dice di Sé: “*io sono...la verità*”. Non dice: “io dico la verità”; “le mie parole sono sempre vere”. Dice: “sono la verità”. Che cosa significa? Gesù nella sua vita – fatti e parole – è la manifestazione dell’amore di Dio, il Padre, che vuole entrare in amicizia con noi. Quindi, se conosci Gesù tu vedi il Padre, dice Gesù a Tommaso.

Fra poco riceverete la pienezza dello Spirito Santo. Egli vi è donato perché possiate conoscere sempre più intimamente Gesù e quindi Dio, il Padre; e così lo amiate ed in Lui amiate ogni persona umana come vostro fratello.

(Cattedrale, 17 maggio 2014).